



I. Generali

Juan Antonio Simón Sanjurjo, *Construyendo una pasión: el fútbol en España, 1900-1936*, Logroño, UNIR, 2015, pp. 296, ISBN 978-84-1612-574-6

Da alcuni anni la storia dello sport sta vivendo in Spagna un interessante sviluppo, dopo che Teresa González Aja, Xavier Pujadas, Carles Santacana, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del XXI secolo, hanno pubblicato varie opere sul tema. Per il suo valore politico e sociale, soprattutto il calcio ha destato interesse tra gli studiosi spagnoli, stimolati dall'opera pionieristica dell'inglese Duncan Shaw, autore, negli anni Ottanta, di un fortunato libro dedicato a calcio e franchismo, che nel 1987 venne tradotto e pubblicato da Alianza con la prefazione di Paul Preston. Se nel calcio si è da sempre discusso e spesso favoleggiato sugli stili nazionali del gioco (alla tedesca, all'inglese, all'italiana ecc.) in storiografia possiamo affermare che la scuola inglese, da cui proveniva Shaw, era all'epoca, come oggi, all'avanguardia, nello studio della *Sport History*. Anche per questo motivo appaiono molto interessanti, tra quelli prodotti dai giovani ricercatori che si occupano della materia, due lavori usciti tra il 2014 e il 2015: *Goles y banderas. Fútbol e identidades en España* di Alejandro Quiroga y Fernández de Soto edito da Marcial Pons e *Construyendo una pa-*

sión: el fútbol en España, 1900-1936 di Juan Antonio Simón Sanjurjo pubblicato dalla casa editrice dell'Universidad de la Rioja (Unir). Quiroga, infatti, lavora da anni per la Newcastle University, mentre Simón Sanjurjo, pur essendo professore dell'Universidad Europea de Madrid, è stato *visiting scholar* presso la University of Central Lancashire.

Entrambe le opere di questi studiosi potrebbero essere inserite nello scaffale delle librerie degli appassionati della materia accanto al libro di Shaw: i tre volumi sembrano rappresentare un'opera comune che racconta la nascita della passione calcistica in Spagna (Simón), la sua crescita durante il franchismo (Shaw) e la sua evoluzione fino ai giorni nostri (Quiroga). Se del libro di quest'ultimo si è ampiamente discusso, come in precedenza di quello dell'autore inglese, in questo numero di «Spagna contemporanea», volgiamo proporvi una riflessione sul lavoro di Simón Sanjurjo.

Allievo di Ángel Bahamonde Magro, autore di un'interessante storia del Real Madrid, Simón ha svolto la sua tesi di dottorato presso l'Universidad Carlos III studiando come il calcio sia arrivato e come si sia radicato nel grande stato iberico, connettendosi alle passioni della massa. La coerenza e la rilevanza di questa ricerca hanno fatto sì che fosse pubblicato da Unir nel 2015. Tale libro non è l'opera prima di Simón, autore nel 2012 di un

volume dedicato al mondiale di calcio del 1982, che è stato tradotto anche in italiano. *Construyendo una pasión* è però l'opera più matura dello storico, diventando in breve tempo uno dei punti di riferimento della didattica sportiva spagnola. Questo libro, infatti, è fortemente indicato, non solo per gli appassionati di storia del calcio e più in generale per quelli di storia contemporanea, ma anche per gli allievi dei corsi di storia dello sport, sia per la scorrevolezza e la semplicità del linguaggio sia per i contenuti e la costruzione del testo.

Il volume inizia introducendo il lettore all'evoluzione del calcio in Inghilterra. In questo caso pesano sicuramente i giorni passati dall'autore nel Regno Unito. Sebbene questo I capitolo possa apparire didascalico è essenziale per la comprensione del resto dell'opera: solo grazie alla conoscenza della crescita del calcio inglese possiamo comprendere la diffusione di questo gioco nel resto d'Europa. Risultano soprattutto interessanti le pagine dedicate alla popolarizzazione del football, conseguenti anche all'impiego di questo sport nelle scuole, e alla nascita del professionismo. In questo senso molto importante è la connessione tra sviluppo dello sport e sviluppo industriale, che rappresenterà una costante anche negli altri stati europei. Non è un caso che nel II capitolo Simón si dedichi soprattutto al racconto dell'arrivo del calcio in Spagna, proprio nelle città maggiormente industrializzate come Barcellona e Bilbao. Suggestivo è il discorso dell'autore sulle prime connessioni tra i locali nazionalismi e la nazionale spagnola, che ottenne la medaglia di bronzo nelle olimpiadi di Anversa del 1920. In quell'occasione i giocatori della se-

lección divennero "le furie rosse", per la "furia" che mettevano nel gioco. In questo senso appare interessante, il discorso che viene sviluppato rispetto agli stili nazionali di gioco, sottolineando come un dibattito su questi ultimi si fosse già svolto in Spagna tra il 1915 e il 1916. Forse quest'ultimo punto andrebbe approfondito in futuro, soprattutto per quanto riguarda la connessione tra l'identità sportiva nazionale e la Prima guerra mondiale, di cui comunque c'è un accenno nelle conclusioni. Benché quest'ultima non veda la partecipazione spagnola, esacerbò nel grande stato iberico come nel resto del globo il discorso nazionalista. Le grandi kermesse sportive successive alla conclusione del conflitto, infatti, divennero per i vari Stati i campi di battaglia dove mostrare la supremazia della propria "razza" in tempo di pace.

In Spagna, peraltro, sembrava succedere lo stesso a livello locale: a Barcellona, per esempio, l'omonima squadra rafforzò la propria vocazione di team catalano e catalanista durante un periodo complesso come quello della dittatura di Primo de Rivera. Proprio su questo punto Simon si concentra nel III capitolo, nel quale ampio spazio è dato alla professionalizzazione del gioco e alla costruzione delle prime grandi arene calcistiche, che divennero, come nel caso di Barcellona, anche il luogo di rivendicazioni politiche.

Forse il capitolo più interessante dell'opera è il IV, dove l'autore si concentra sul modo in cui il calcio entrò definitivamente in connessione con le masse. Simón racconta come, con l'instaurazione della II Repubblica, questo sport divenne definitivamente un fenomeno popolare. Molto efficace

risulta il collegamento tra democratizzazione, aumento della popolazione dei grandi centri urbani e crescita dell'interesse per il calcio dei ceti più popolari. In questo senso molto importante appare il parallelo tra il calcio spagnolo degli anni Trenta e quello inglese della seconda metà del XIX secolo. Come era accaduto in Inghilterra, anche in Spagna con la polarizzazione del calcio si consolidò il professionismo e aumentò la spesa privata a esso dedicata. Simón, infatti, spiega come, tra il 1931 e il 1936, nelle grandi città spagnole ci fu una significativa crescita della spesa per il *loisir*, frutto delle migliori condizioni dei lavoratori sia in termini di salari che di orari di lavoro. In quel contesto a beneficiarne fu soprattutto il cinema. Il calcio, comunque, si ritagliò uno spazio importante nelle preferenze dell'impiego del tempo libero tra spagnoli che abitavano nelle grandi aree urbane, tanto che oltre alle star del grande schermo, cominciarono ad affermarsi nell'immaginario collettivo grandi giocatori come il portiere Ricardo Zamora.

Construyendo una pasión avrebbe potuto concludersi con la fine di questo capitolo. L'autore, invece, ne ha voluti inserire altri due: il V dedicato ai primi anni di vita del Real Madrid e il VI dedicato all'evoluzione della stampa sportiva in quegli anni. Sebbene sembrino due saggi a sé stanti, questi due capitoli risultano anch'essi decisamente interessanti, perché sviluppano le teorie espone dall'autore in precedenza nel contesto di due casi di grande rilevanza. Il Real, infatti, sarebbe diventato con il Barcellona la squadra più importante di Spagna e, per questo, avrebbe avuto un certo peso non solo nella vicenda calcistica

ma anche in quella sociopolitica del paese. Grazie all'analisi dell'evoluzione della stampa sportiva, invece, Simón ci racconta la crescita del principale "mezzo" attraverso il quale gli appassionati spagnoli si sono connessi nel tempo con il mondo calcio.

Nelle conclusioni vengono fissati i punti più importanti dell'intera opera. In particolare, ci si sofferma sulla tardiva evoluzione dello sport spagnolo rispetto a Germania, Francia e Inghilterra. Ciò lascia prefigurare che futuri studi potrebbero essere dedicati a come la sport e il calcio in particolare, nei primi quaranta anni del Novecento si svilupparono nell'Europa del sud (Spagna, Portogallo, Italia e Grecia), in paesi più affini a livello sociale. Per un lavoro del genere l'opera di Simón rappresenta un ottimo punto di partenza, risultando esaustiva per quanto riguarda il caso spagnolo.

Per il valore simbolico che le squadre del grande stato iberico rivestono anche per gli studiosi e gli appassionati di calcio italiani, questo libro meriterebbe di essere tradotto nella nostra lingua. È lecito pensare che la casa editrice che si incaricasse di tale operazione farebbe un buon affare. (D. Serapiglia)

IV. 1931-1939

María Concepción Marcos Del Olmo (ed.), *El primer bienio republicano. Cultura política y movilización ciudadana entre 1931-1933*, Valladolid, Ediciones Universidad de Valladolid, 2015, pp. 218, ISBN 978-84-8448-849-1

Frutto del progetto di ricerca "Modernización, cultura política y movilización ciudadana en Castilla y León,

1931-1933”, il volume, curato da María Concepción Marcos Del Olmo, raccoglie dieci contributi che affrontano diverse questioni relative alla cultura politica e alla società spagnola nel primo biennio repubblicano (1931-1933).

Dei dieci contributi, oltre la metà riguarda nello specifico la realtà castigliano-leonese. La curatrice del volume presenta uno studio riguardo alla presenza delle destre nelle diverse province della regione alle elezioni politiche del 1931 (*Realidades políticas en Castilla y León: las derechas de 1931*, pp. 37-56), mettendo in luce l'eterogeneità di un settore politico che, al contrario di essere unito, era fortemente diviso, sia dal punto di vista della cultura politica che da quello delle strategie elettorali, tra repubblicani conservatori (Derecha Liberal Republicana), Acción Nacional e il composito mondo dell'*agrario* (Bloque Agrario, Partido Nacional Agrario, candidature indipendenti, ecc.). Alla conflittualità nel mondo del lavoro è dedicato il testo di Pablo García Colmenares (*Reformas laborales y resistencia patronal. La conflictividad laboral en Castilla y León*, pp. 123-144), che, attraverso un ripasso delle riforme repubblicane, il loro impatto sul mondo del lavoro e le resistenze dei proprietari e degli industriali, dimostra come in un lasso di tempo estremamente breve si sia passati da un modello di «sometimiento y sumisión a manos de los industriales y propietarios» a un modello fondato sulla «igualdad democrática» (p. 123). Incentrato sul mondo rurale della provincia di Valladolid è poi il contributo di Rafael García Serrano (*La politización del campesinado castellano en la II República (1931-1933). Una aproximación al caso vallisoletano*, pp. 145-164) che mette in evidenza il rapido pro-

cesso di politicizzazione vissuto dalle campagne della regione in quel biennio e l'eterogeneità degli attori sociali che la favoriscono.

Marie-Angèle Orobon si sofferma poi sul dibattito costituzionale relativo all'insegnamento del castigliano e sulle sue percezioni in Castiglia (*Cultura, democracia y ciudadanía: el debate constitucional sobre la enseñanza del castellano y sus ecos en Castilla*, pp. 87-102) che portarono, secondo l'autrice, a «exacerbar un regionalismo castellano definido por su anticatalanismo y su identificación con la nación española» (p. 101). Mentre Evelyne Ricci (*Cuando la República se pone en escena en Castilla y León*, pp. 73-86) propone, a partire dall'analisi della stampa periodica regionale, una riflessione sulle conseguenze simboliche della proclamazione e dell'instaurazione della Seconda Repubblica.

Per quanto riguarda invece i contributi che non si limitano solo alla realtà castigliano-leonese, risulta di estremo interesse quello di Giuliana Di Febo dedicato alla figura del cardinale di Tarragona Vidal i Barraquer e alla sua azione politica nei primi mesi successivi all'instaurazione della Seconda Repubblica (*La actuación del cardenal Vidal i Barraquer en 1931*, pp. 15-36). Grazie alla consultazione di fonti primarie, Di Febo dimostra come Vidal i Barraquer, in stretto contatto con il Vaticano e soprattutto con il nunzio Tedeschini, «se distingue por el intento de poner en marcha una modalidad de relaciones centrada en el diálogo y en la negociación a ultranza» (p. 19), in opposizione alla linea dura del cardinale Pedro Segura e del vescovo Isidro Gomá, che finiranno per imporsi negli anni successivi. Per Vidal, che decise di non appoggiare nessun par-

tito e che dimostrò un grande pragmatismo, anche in momenti di gravi tensioni e conflitti (incendio di conventi, redazione della nuova Costituzione, ecc.), la Repubblica non era «motivo de enfrentamiento [...] sino una posibilidad de cooperación» (p. 22). Un fatto che spiega la sua emarginazione — vivrà fino alla morte, nel 1943, esiliato in Italia — con la vittoria di Franco nella guerra civile.

Diego Caro Cancela offre invece una visione panoramica dell'organizzazione del movimento operaio spagnolo nel primo biennio repubblicano (*El movimiento obrero en el Primer Bienio republicano: dos modelos de sindicalismo*, pp. 165-188), mettendo in luce l'esistenza di due modelli, quello della UGT e quello della CNT, tanto da poter parlare di «dos Españas de los sindicatos» (p. 173). La UGT e la CNT, secondo Caro Cancela, ebbero strategie sindacali distinte e instaurarono un tipo di relazione praticamente opposta rispetto al governo social-azañista — di collaborazione la prima, di confronto, anche insurrezionale, la seconda —, una delle cui conseguenze fu la sconfitta delle sinistre alle elezioni del 1933. Ad uno studio quantitativo e qualitativo della violenza sociopolitica degli anni 1931-1933 è poi dedicato il contributo di Eduardo González Calleja (*Las víctimas mortales de la violencia sociopolítica en España (1931-1933)*, pp. 189-214), che condensa le riflessioni contenute nel suo successivo volume *Cifras cruentas. Las víctimas mortales de la violencia sociopolítica en la Segunda República española (1931-1936)*. Preoccupandosi di determinare la tipologia, la cronologia e la geografia delle violenze — l'autore calcola 540 vittime mortali in totale nel primo biennio repubblicano, la maggior par-

te delle quali in ambito rurale e in non pochi casi a causa della repressione della Guardia Civil —, González Calleja sostiene che «la violencia adoptó con mucha frecuencia la fisionomía de reyertas protagonizadas por individuos o grupos informales, se manifestó desde muy diversas líneas de fractura — no sólo, ni fundamentalmente, de orden político —, y tuvo su campo preferente de expresión en la disputa por el poder local» (p. 214).

Due testi, infine, si trovano a metà strada tra un'analisi limitata al solo contesto castigliano-leonese e un'analisi generale delle dinamiche spagnole. Cristina Gómez Cuesta affronta la questione della presenza delle donne nello spazio pubblico della Seconda Repubblica (*Ciudadanas en la Segunda República: discurso, socialización política e imagen pública*, pp. 103-122), mettendo in luce che, per quanto i progressi furono notevoli — dal diritto di voto all'elezione in Parlamento di figure quali Clara Campoamor, Margarita Nelken e Victoria Kent — e per quanto «el discurso estatal defendió la modernidad, la democracia y la laicidad» (p. 121), si trattò di un discorso piuttosto prudente che creò le condizioni necessarie, ma non sufficienti, per una profonda trasformazione delle relazioni di genere soprattutto in ambito privato.

Alla figura di Onésimo Redondo, fondatore, insieme a Ramiro Ledesma Ramos, delle Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista (JONS), è dedicato il contributo di Matteo Tomasoni (*“La hora de las responsabilidades ha llegado”. Onésimo Redondo y el cominezo del jonsismo durante el Primer Bienio Republicano (1931-1933)*, pp. 57-71). Frutto di una documentata tesi di dottorato che, grazie an-

che alla consultazione degli archivi familiari di Redondo, riporta al centro dell'attenzione un personaggio invero poco studiato nei decenni passati, il testo di Tomasoni si sofferma sulla posizione adottata dal jonsismo, e soprattutto da Redondo, durante i governi di Alcalá-Zamora e di Azaña, a partire dalla nascita delle JONS nella primavera del 1931 e allo sviluppo di un progetto che proponeva «una revolución juvenil, antidemocrática y marcadamente antinacional» (p. 63). Estremamente interessanti sono le pagine dedicate all'esilio portoghese di Redondo — tra l'agosto del 1932 e l'ottobre del 1933 per la sua partecipazione alla *sanjurjada* — in cui la riflessione del giovane leader politico castigliano è influenzata dal contesto lusitano, dal nazionalsindacalismo di Rolão Preto allo sviluppo dell'Estado Novo fino al dibattito peninsularista di Antonio Sardinha.

El primer bienio republicano. Cultura política y movilización ciudadana entre 1931-1933 è dunque un volume utile e ricco di spunti su diverse questioni che riguardano non solo la Castiglia e León del primo biennio della Seconda Repubblica, ma anche tutta la Spagna. (S. Forti)

Ángel Viñas, Juan Andrés Blanco (dirs.), *La Guerra Civil española. Una visión bibliográfica*, Madrid, Marcial Pons Digital, 2017, pp. 763, ISBN 978-84-16662-07-4

Nel 2014, la rivista dell'Università di Salamanca "Studia Histórica. Historia Contemporánea" pubblicò un numero monografico sulla bibliografia "recente" relativa alla Guerra civile, numero che, date le caratteristiche

strettamente accademiche della rivista, non ebbe una ampia circolazione. Ovviamente da allora le pubblicazioni sulla Guerra civile non hanno cessato di crescere, per cui i due curatori di quella rivista hanno deciso di dare vita a un aggiornamento che per di più potesse giungere nelle mani di un maggior numero di utilizzatori. Ma non solo: «Un ochenta por ciento de aquellos artículos se ha actualizado» e «algunos autores, además de actualizar sus artículos, han aprovechado la ocasión para profundizar y ampliar en los argumentos» (p. 6). Infine, sono state aggiunte analisi che prima mancavano, dall'Australia al Giappone, dalla Bulgaria all'Olanda, dall'Argentina a Cuba e alla Colombia. Fra gli Stati europei ci sembra che manchi solo la Grecia e, dei grandi Paesi extra-europei, che forse si sono occupati della Spagna, la Cina; se non ci siamo sbagliati, si tratta di ben quaranta analisi storiografiche/bibliografiche, ma non riusciamo a comprendere perché manchi un Indice del volume, che aiuterebbe ad avere una visione immediata dei contenuti.

Siamo di fronte a una quantità immensa di materiale, per cui diventa del tutto impossibile analizzarlo in questa *Scheda*, che non può che essere una calda segnalazione del volume e una sollecitazione ad averlo nella propria biblioteca, dal momento che costituisce uno strumento di grandissima utilità. Gli autori, infatti, hanno curato molto attentamente l'analisi bibliografica dei singoli Paesi elencando non solo le pubblicazioni di buono o ottimo livello documentario, ma anche il materiale revisionistico (profranchista e/o filo-fascista) che è stato dato alle stampe: «Leer los elogios y referencias a una supuesta autoridad

histórica [...] que referente las parruchas del canon franquista más acrisolado no deja de tener su morbo» (p. 11).

Non mancano anche libri veramente *orribili*, frutto di una vera e propria ignoranza (o della volontà di illustrare i fatti in maniera del tutto contraria alla verità, ingannando così i lettori): «Uno se pregunta cuál sería la reacción de los profesionales extranjeros si historiadores españoles escribiesen, con el mismo desparpajo y tan alejados de las realidades historiográficas acerca de los mismos países como lo hacen quienes se identifican con nombres y apellidos en los capítulos correspondientes en torno a la realidad española. También cabe plantearse cómo, a la época de Internet, Mr. Google y la comunicación casi instantánea pueden divulgar tamaños despropósitos sobre la Guerra Civil como los que, por ejemplo, se escriben en Polonia o Rumania» (p. 11).

Non possiamo segnalare tutti gli articoli che — come abbiamo detto — sono ben quaranta. Ne ricordiamo solo alcuni, come *Historiografía militar* (Fernando Puell de la Villa, pp. 79-100), *Las Brigadas Internacionales* (Manuel Requena Gallego — Lourdes Prades Artigas, pp. 180-209), *Debate historiográfico de la Guerra Civil* (Carlos Barciela López — María Inmaculada López Ortiz, pp. 210-241), *Propaganda y cultura de guerra* (Francisco Sevillano Calero, pp. 242-255), *Victimas y lógicas de la violencia* (Gutmaro López Bravo — Alejandro Pérez Olivares, pp. 278-291), *El protagonismo de la gente común* (Pilar Domínguez Prats, pp. 310-326), *Mujeres y la Guerra Civil* (Ana Martínez Rus, pp. 363-378). Elenchiamo, infine, i Paesi dei quali viene analizzata ed elencata la bibliografia,

nell'ordine di pubblicazione: Germania, Italia (Marco Puppini), Portogallo, Brasile, Urss/Russia, Messico e America Centrale, Francia, Regno Unito, Stati Uniti, Nord Europa, Olanda, Cecoslovacchia (Slovacchia e Repubblica Ceca), Polonia, Jugoslavia, Romania, Ungheria, Bulgaria, Argentina, Uruguay, Cuba, Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Perù, Colombia (*L. Casali*).

Lara Campos Pérez, *Celebrar la Nación. Conmemoraciones oficiales y festejos durante la Segunda República*, Madrid, Marcial Pons, 2016, pp. 385, ISBN 978-84-15963-87-5

La *irruzione* delle masse nella storia determinò anche la necessità di costruire “miti” o rappresentazioni che contribuissero a rafforzare i legami fra tali masse e le istituzioni, la creazione cioè di una “mentalità collettiva”. Naturalmente «la pretensione di ese esercizio de memoria colectiva no es, desde luego, de explorar la dimensión veritativa de la misma, sino la de aprovechar su capacidad evocativa para persuadir a los individuos de los beneficios de mantener su lealtad a la comunidad de pertenencia» (p. 30).

Con la nascita della Seconda Repubblica il Governo provvisorio provvide rapidamente a deliberare una serie di commemorazioni ufficiali che dessero sostanza e visibilità alla stessa, sia “recuperando” e ufficializzando “feste” già esistenti (ma celebrate da pochi e semi-clandestinamente), che furono rafforzate nel loro significato e, a volte, forzosamente dedicate alla Seconda Repubblica; sia stabilendo una festività esplicitamente rivolta ad essa, che fu collocata al 14 aprile, anche se, nel 1931, la si celebrò il giorno

successivo. Le altre quattro “feste”, che furono “recuperate”, furono quelle del Primo Maggio (che comunque restò sostanzialmente la Festa del lavoro), il Due maggio (in ricordo del madrilenio 1808), l’Undici febbraio (giorno in cui era stata proclamata la Repubblica nel 1873) e il Dodici ottobre, Festa della razza. Lara Campos, naturalmente, ci spiega doverosamente le motivazioni che portarono a queste scelte.

Per prima cosa va fatto notare che i governi repubblicani ebbero ben poco tempo – poco più di cinque anni – per creare questi importanti meccanismi di socializzazione, prima che lo scoppio della Guerra civile rendesse necessario porre altrove l’accento per il consenso. Anche se va ricordato che il 14 aprile e la sua commemorazione avrebbero accompagnato i repubblicani anche dopo il 1939, nell’esilio (p. 57).

La seconda questione è che non tutti i governi repubblicani posero lo stesso accento e festeggiarono nello stesso modo quelle date. Anche nei confronti del 14 aprile i festeggiamenti durante il *bienio negro* furono molto inferiori, se li si confronta con quelli del biennio precedente, che furono di grande rilievo e partecipazione popolare: «La multitud de actividades programadas y ejecutadas, el uso prolíjodel espaciopúblico, la concurrencia de la ciudadanía, asícomo lapresencia de losactores políticosen buena parte de los actos oficiales y su participaciónen ellos mediantedi-scursos que reforzaban con palabras lo representado en la puesta en escena, fueron argumentos más notables que convirtieron estas dos celebraciones del Día de la Soberanía Nacional en verdaderos actos de política de masas destinados a socializar por vía

positiva – es decir, no coercitiva – la idea de nación republicana representada en ellas» (p. 136).

Dopo l’Ottobre 1934, nulla tornò ad essere come prima: «Incluso la forma de las conmemoraciones nacionales, no solo las del 14 de abril, sino también las demás, sufrieron significativas transformaciones a consecuencia de lo ocurrido en aquellas semanas. Unas transformaciones en las que la militarización de la vida cotidiana provocada, en parte, por la radicalización de las derechas, había de desempeñar un papel fundamental» (p. 138).

Lara Campos fa una attenta ricostruzione dello svolgimento di tutte le “feste” in quegli anni: alcune furono recepite dalle masse; altre non riuscirono a entrare profondamente nella coscienza popolare, come ad esempio quella del Due maggio, che «no permeó lo suficiente en la sociedad» (p. 296), e quella del Dodici ottobre, quando «la presencia de la ciudadanía en el ritual era escasa y se limitaba a la participación en procesiones cívicas o al engalanamiento de las viviendas» (p. 313).

Siamo di fronte, quindi, a un documento ricco di informazioni che può contribuire ad aumentare le conoscenze sulla mentalità popolare negli anni della Seconda Repubblica (*L. Casali*).

Jesús C. Rodríguez Arroyo, *Nicasio Álvarez de Sotomayor Gordillo y Aguilar. Auge y ocazo de un anarcosindicalista*, Sarrión, Muñoz Moya Editores, 2015, pp. 243, ISBN 978-84-8010-273-5

Non furono pochi nell’Europa interbellica i dirigenti politici di prima o seconda fila che passarono da for-

mazioni di sinistra al fascismo. Basti ricordare in Italia i casi del comunista Nicola Bombacci o del sindacalista rivoluzionario Edmondo Rossoni, in Francia del comunista Jacques Doriot o del socialista Marcel Déat e in Inghilterra del laburista Oswald Mosley.

La Spagna non fu da meno. Il caso più conosciuto è quello di Óscar Pérez Solís, che, dopo una breve tappa anarchica, dal socialismo passò al comunismo e poi, dopo la conversione al cattolicesimo, al falangismo (vedasi il mio *El peso de la nación. Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras*, Santiago de Compostela, USC, 2014). Ma Pérez Solís non fu il solo. Alcuni dei giovani che approdarono alle Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista (JONS) di Ramiro Ledesma Ramos nei primi anni Trenta avevano alle spalle una militanza nella CNT o nel PCE. Di questi, però, l'unico di cui esisteva una biografia era Santiago Montero Díaz (vedasi: Xosé M. Núñez Seixas, *La sombra del César. Santiago Montero Díaz, una biografía entre la nación y la revolución*, Granada, Comares, 2012). Delle vite degli altri, in molti casi figure minori o di scarsa rilevanza, ben poco si sa.

A riempire, solo parzialmente, questo vuoto storiografico ci pensa il recente volume di Jesús C. Rodríguez Arroyo dedicato a Nicasio Álvarez de Sotomayor, che rientra perfettamente nel novero dei transfughi che passarono dalla sinistra al fascismo negli anni interbellici. Il suo itinerario è però del tutto particolare perché oltre ad un viaggio di andata – dalla CNT alle JONS – percorse anche un viaggio di ritorno, non in questo caso all'anarcosindacalismo, bensì al PSOE. E in un lasso di tempo di pochissimi anni.

Di umili origini, nato nel 1899 in Estremadura, nella provincia di Cáceres, ed abbandonato neonato dai genitori, Álvarez de Sotomayor si trasferì a Madrid nel 1918 per seguire i corsi universitari di medicina, ma ben presto si appassionò alla politica, partecipando alle lotte studentesche e relegando lo studio ad un'attività secondaria (divenne medico solo nel 1931). Negli anni finali della dittatura di Primo de Rivera, Álvarez de Sotomayor si avvicinò alla CNT, di cui, nei convulsi mesi seguenti alle dimissioni del dittatore, divenne un conosciuto dirigente nella realtà madrilenas, come presidente dell'Ateneo de Divulgación Social e segretario della Federación Local de Sindicatos Únicos. Il suo attivismo è testimoniato anche da vari arresti durante i governi del generale Berenguer e dell'ammiraglio Aznar, oltre che da diversi articoli sulla stampa libertaria, soprattutto Solidarid Obrera, e dalla partecipazione, nella primavera del 1931, ai congressi nazionali della CNT e dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIL), dove rappresentò gli anarcosindacalisti spagnoli.

Le divergenze con la FAI furono una delle cause del suo allontanamento/espulsione dalla CNT nel gennaio del 1932, anno in cui fondò un'organizzazione sindacale dalla vita breve, Tectra (Agrupación "Técnica y Trabajo"). L'avvicinamento alle JONS è databile alla metà del 1933, in sintonia con altri giovani dal passato di sinistra, come Francisco Guillén Salaya. In un articolo pubblicato sull'organo della formazione guidata da Ledesma Ramos nel settembre di quell'anno, Álvarez de Sotomayor spiega il suo transito: «Sin un sentido nacional que ha de agrupar fuerte y amorosamente a todos los ciudadanos de un país, las energías

individuales se dispersarían o anularían en los choques enconados entre los mismos miembros de la Nación. Sin un sentido nacionalista, igualitario y totalitario, el país se convierte en teatro de feroces luchas de clases y es granjería de castas prepotentes» (p. 132). Ossia, come nel caso di altri transfughi del periodo interbellico, anche per Álvarez de Sotomayor si conferma che l'elemento centrale che spiega il transito è la sostituzione della categoria di classe con quella di nazione a cui viene affiancato l'interesse per il corporativismo, a partire dalla «idea de que la organización de la sociedad y del Estado debería girar en torno al sindicato, que sería quien controlase la producción y la distribución» (p. 187). A tutto ciò si aggiunge la critica del liberalismo borghese e del parlamentarismo, sempre presente nel suo pensiero politico.

Abile organizzatore, Álvarez de Sotomayor diventò rapidamente un dirigente importante della piccola formazione dell'estrema destra rivoluzionaria spagnola. Responsabile delle JONS a Madrid durante il 1934, oltre che membro del suo Consejo Nacional, ricevette l'incarico di creare il braccio sindacale del partito, la Central Obrera Nacional Sindicalista (CONS), compito nel quale fu affiancato dall'ex cenetista Camilo Olcina e dagli ex comunisti Juan Orellana e Manuel Mateo. Dopo la fusione delle JONS con la Falange Española di José Antonio Primo de Rivera, occupò ruoli di prim'ordine nel partito fascista iberico, di cui aveva la tessera numero 24, sedendo nel Consejo Nacional di FE y de las JONS al fianco di Ruiz de Alda e Ledesma Ramos. Ma all'inizio del 1935 seguì quest'ultimo, al quale era legato da un vincolo di amicizia, e

abbandonò il partito per le divergenze con José Antonio, collaborando in un primo tempo con il nuovo giornale di Ledesma Ramos, *Patria Libre*, dall'effimera esistenza.

Ben presto, però, Álvarez de Sotomayor ritornò in Estremadura, dove, dopo la vittoria del Fronte Popolare del febbraio del 1936, fu nominato sindaco di Cilleros in quota PSOE. Secondo l'autore, l'avvicinamento ai socialisti, che aveva duramente criticato negli anni precedenti, si deve alla presenza di elementi fortemente reazionari nella Falange locale, a cui era invisibile, e alle insanabili divergenze con comunisti e anarchici (pp. 171-175). Con lo scoppio della Guerra Civile, Álvarez de Sotomayor tentò di organizzare una resistenza nel piccolo paese della Sierra de Gata, dove però fu sorpreso dai falangisti che lo uccisero in uno scontro a fuoco il 2 agosto. Morì dunque difendendo la Repubblica che tanto aveva criticato sia negli anni di militanza nella CNT sia in quelli con le JONS e Falange.

Il volume di Rodríguez Arroyo, ricco di dati biografici e di informazioni frutto dell'attenta consultazione di fondi archivistici e della stampa periodica, permette dunque di conoscere nel dettaglio il suggestivo itinerario politico di Álvarez de Sotomayor. Nonostante ciò, il libro presenta anche non poche carenze, soprattutto per quanto riguarda la bibliografia secondaria, che si limita essenzialmente a studi datati e alle memorie di alcuni dei protagonisti della storia spagnola degli anni interbellici. Il che converte *Nicasio Álvarez de Sotomayor Gordillo y Aguilar. Auge y ocaso de un anarcosindicalista* in una biografia un po' troppo chiusa su se stessa e innamorata del personaggio, priva del respiro

necessario per cogliere questioni di larga durata, come quella del transito di dirigenti politici dalla sinistra al fascismo, che è, alla fin fine, il quid che la rende interessante. Da segnalarsi è infine, in negativo, l'assenza di un indice dei nomi, che faciliterebbe di molto la consultazione di uno studio di questo tipo, e, in positivo, la presenza di numerose immagini e fotografie oltre che, in calce al volume, di alcuni documenti che fanno chiarezza sulle circostanze della morte di Álvarez de Sotomayor. (S. Forti)

José Almuédver Mateu, *El pacto de no intervención. Pobre República. Memorias del miliciano y brigadista internacional José Almuédver Mateu*, Alcásser, Agrupació d'Estudis Locals "El Castell", 2016³, pp. 176, ISBN 978-84-697-1848-3

José e suo fratello Vicente sono tra i pochissimi volontari dell'Esercito Popolare Repubblicano e delle Brigate Internazionali ancora viventi. Novantasette anni, una memoria di ferro ed una salute parimenti buona nonostante il tempo passato, José ha voluto ricostruire in questo libro, con un linguaggio fresco e diretto, la sua vita, dall'infanzia in Francia, dove la famiglia — proprietaria di un circo — si era trasferita, alla gioventù passata ad Alcásser, paese contadino di quattromila abitanti della regione valenzana, alle esperienze politiche e militari negli anni della seconda repubblica e della guerra, agli anni infine passati nelle carceri franchiste e nel campo di concentramento di Albaterra. Il libro, edito per la prima volta nel 2014 ma che ha raggiunto quest'anno già la terza edizione, è nato grazie alla

collaborazione con l'associazione di studi locali "El Castell" che lo ha edito, e di partiti ed associazioni diverse, l'associazione franco-catalana Terre de Fraternité, Sinistra Unita e Partito Comunista della regione valenzana, Socialisti Valenzani e Fundació Institut d'estudis polítics, che hanno collaborato per realizzare l'impresa.

Emerge in primo luogo dal suo racconto la ricca socialità, la vita di relazione presente nei paesi valenzani cui il nostro resta sentimentalmente legato, perché sono stati i paesi della sua gioventù; vita di relazione che si incanalava presto in direzione delle associazioni politiche in un momento, quello dell'avvento della seconda Repubblica, che vedeva una grande espansione dell'associazionismo in tutti i campi. José ricorda con nome e soprannome i ragazzi con i quali si trovava a vivere, ricorda la fondazione nella località valenzana delle Joventudes Socialistas Unificadas cui partecipa in prima persona. Ed anche i suoi conflitti con gli anarchici, influenti nella regione, destinati a proseguire senza soluzione di continuità nel corso degli anni.

Il nostro ha diciassette anni quando scoppia la guerra civile, ma riesce ugualmente ad arruolarsi nelle milizie nonostante la giovane età. Trascorre il primo periodo di guerra sul fronte di Teruel, nel battaglione Pablo Iglesias. In seguito, nella primavera del 1938, è nella 28^a Divisione quando viene ferito. Dopo il ricovero in ospedale, si trova arruolato nei Gruppi di Artiglieria Internazionale, batteria Rosselli, diretta da volontari italiani sebbene a composizione internazionale. José ricorda alcuni aneddoti che hanno visto come protagonisti il commissario della batteria, il friulano Lino Marega (purtroppo il nome è stato stampato

in modo sbagliato), di Salgado Edoardo (nome di battaglia dello sloveno allora di cittadinanza italiana Bertok Benedetto) e di Francesco Franchini (che non sono riusciti ad identificare).

Josep ricorda i conflitti con gli anarchici, stando al suo giudizio scarsamente impegnati al fronte ma protagonisti di saccheggi e prepotenze nelle retrovie. E ricorda i momenti drammatici della ritirata nel gennaio 1939, quando un italiano e due cechi si suicidarono per timore di non poter passare in Francia, e le donne sposate con volontari ma senza il corrispondente certificato matrimoniale prodotto da un Giudice Municipale, che non poterono seguire i loro mariti restando bloccate nella Spagna franchista. José riesce a rientrare in Francia «con un barco pintado de negro y con las luces apagadas» (p. 105), ma poi il 4 febbraio ritorna sempre in nave in Spagna perché la sua famiglia si trova lì e perché la Repubblica ancora resiste. È a fine marzo ad Alicante al momento della mancata evacuazione di seimila combattenti repubblicani ammassati in quel porto all'arrivo delle truppe franchiste ed italiane. Il 30 marzo, ricorda «contabilizamos unos 45 suicidios» (p. 117). È rinchiuso nel campo di concentramento di Albaterra e poi in varie carceri. Posto in libertà condizionale nel novembre del 1942, tenta di riorganizzare in clandestinità le JSU ed opera nella Agrupación Guerrilleros de Levante sino a quando, di fronte alla caduta di buona parte dell'organizzazione, riesce in modo avventuroso a rientrare finalmente in Francia.

Molto netta è la valutazione di José sulle vicende che ha vissuto. La guerra del 1936-1939 non fu assolutamente per lui una "guerra civile", bensì una

guerra combattuta dal lato franchista da potenze ed eserciti stranieri (comprese le truppe del Tercio marocchino) contro gli spagnoli. In secondo luogo, come lo stesso titolo suggerisce con chiarezza, la Repubblica ha perso la sua battaglia contro il fascismo internazionale a causa della politica di non-intervento che la privò delle armi indispensabili per vincere. (M. Puppini)

Fu la Spagna! La mirada feixista sobre la Guerra Civil espanyola, Barcelona, Museu d'Història de Catalunya, 2016, pp. 215, ISBN 978-84-393-9475-4

Sappiamo che la Guerra di Spagna fu una guerra estremamente complessa e che non fu solo un sanguinoso scontro militare: «La radicalitat i les proporcions del combat i les novetats tècniques vinculades al món de la informació van fer que l'enfrontament no es produís només en els camps de batalla, sinó també, amb una amplitud sense precedents, em l'àmbit de la propaganda» (p. 9).

Non solo. La diffusione di macchine fotografiche portatili, come la Leica e la Contax, permise anche ai semplici soldati di documentare gli avvenimenti e ci troviamo perciò di fronte a una moltiplicazione delle immagini, che venivano inviate alle famiglie, conservate e che, un poco alla volta, sono riapparse. In questa esposizione (tenutasi a Barcellona dal 17 novembre 2016 al 19 febbraio 2017) le vediamo così esibite (e pubblicate in questo libro-catalogo) a fianco di quelle "ufficiali". Questo accostamento diventa necessariamente un confronto, dal momento che le foto ufficiali erano scattate e utilizzate in

funzione della propaganda e quindi alteravano i fatti, quando addirittura non li inventavano.

Così nell'esposizione si è voluto documentare tale manipolazione, cercando di mettere a confronto le immagini pubblicate dalla stampa italiana e quelle eseguite dai soldati per se stessi, oltre a quelle bloccate dalla censura, ma comunque conservate negli archivi. Si veda alle pp. 11-16 una attenta analisi di alcune di tali falsificazioni, a partire da una foto di Robert Capa (che naturalmente non veniva nominato) che era stata accuratamente tagliata dai giornali fascisti per rovesciarne il significato. D'altra parte, va tenuto presente che la propaganda aveva necessità di immagini di grande impatto emotivo e trovare immagini adatte non era sempre facile, per cui il metodo migliore era quello di "crearle", modificando adeguatamente quelle reali di cui si era in possesso.

Si pensi che il nemico contro cui si combatteva erano "i rossi", e quindi tale nemico doveva assumere l'apparenza mostruosa di un assassino sadico e violento, profanatore di donne e luoghi sacri; oppure doveva apparire come un prigioniero impaurito, un vigliacco che si arrendeva. Non certo come un combattente eroico (pp. 142-147). Al contrario i "nostri" dovevano apparire, buoni, allegri, pieni di medaglie al valore (pp. 130-141).

Raccomandiamo caldamente di leggere le due brevi introduzioni di Ángel Viñas (*Les ajudes feixistes en la pau i en la guerra*, pp. 18-23) e di Morten Heiberg (*La intervenció militar feixista a la Guerra Civil espanyola*, pp. 24-29) (L. Casali).

V. 1939-1975

Xosé M. Núñez Seixas, *Camarada invierno. Experiencia y memoria de la División Azul (1941-1945)*, Barcelona, Crítica, 2016, pp. 574, ISBN 978-84-9892-900-3

Com'è noto, la *División Azul* fu quel reparto di spagnoli (militari, fanghisti, volontari) che, dall'estate 1941, fu reclutato per partecipare, al fianco di Hitler, alle operazioni militari nel Fronte dell'Est contro la Unione Sovietica, attaccata da Reich e Romania il 22 giugno. La Divisione fu fatta rientrare in Spagna nel novembre 1943, anche se un gruppo di volontari (la *Legión Azul*) continuò a fiancheggiare le truppe tedesche fino al marzo 1944. Alcune centinaia di spagnoli, incorporati nella Wehrmacht o nelle Waffen-SS, continuarono la loro lotta fino alla resa definitiva della Germania nel maggio 1945 e furono gli ultimi fanatici, come li definisce l'A. (pp. 319-344).

In totale si trattò di circa 47mila uomini, dei quali poco meno di cinquemila caddero in combattimento. Erano partiti perché era necessario combattere contro l'Unione Sovietica, dal momento che, come affermò Serrano Suñer, arringando la folla dalla sede del Partito a Madrid il 24 giugno, «Rusia es culpable». Di cosa? «De la guerra civil y de la muerte de José Antonio Primo de Rivera» (p. 61). E quindi era necessario distruggerla.

La bibliografia su tutto ciò è immensa, a cominciare da una ampia memorialistica — che viene analizzata da Núñez Seixas alle pp. 345-402 —; ma incontriamo anche una ingente quantità di roboanti apologie o semplici descrizioni «interesadas a me-

nudo a rememorar los más nimios y a menudo irrelevantes detalles, desde la descripción minuciosa de operaciones [...] cuyo interés historiográfico es [...] nulo» (p. 14). Non mancano, ovviamente, attente ricostruzioni storiografiche che affrontano analiticamente e criticamente la storia della *División Azul*, a partire dalle considerazioni sulla guerra moderna; come non sono assenti pseudo-storici (anzi: a nostro parere sono la maggioranza...) che danno spazio ad apriorismi o semplici giudizi politici di valore. Come ricorda (in nota: p. 423) Núñez Seixas, negli ultimi anni in Russia sono apparsi anche alcuni studi, spesso a suo parere di non grande valore, ma che comunque hanno avuto il merito di pubblicare e farci conoscere fonti tratte dagli archivi militari sovietici.

Che cosa si propone di aggiungere l'A. a tutto ciò?

Non assolutamente il resoconto delle operazioni militari e dei fatti d'arme, fin troppo conosciuti, e ancor meno l'analisi organizzativa della Divisione, ampiamente coperta dalla storiografia di militari professionisti (anche se alcune questioni Núñez Seixas le aggiungerà e preciserà, dal momento che ha utilizzato molte fonti archivistiche tedesche che erano state trascurate o ignorate). Saranno particolarmente oggetto di analisi «visiones del enemigo, experiencias e intercambios con la población civil, encuentros con las sociedades de retaguardia [...], la brutal guerra antipartesana hasta la deportación y exterminio de la población judía en la retaguardia lejana, al fusilamiento de comisarios políticos, las represalias contra la población civil» (p. 18). E, ovviamente, non manca la ricostruzione dei rapporti fra spagnoli e tedeschi,

che non sempre furono fraterni: «La causa más frecuente de disputa entre combatientes tudescos e ibéricos tenía que ver con la virilidad: conseguir el favor de las mujeres [...]. Los testimonios rusos contemporáneos abundan especialmente en la rivalidad entre ocupantes por cuestiones de faldas en los pueblos de la línea del frente, lo que ocasionaría frecuentes peleas entre soldados alemanes y españoles, ebrios o sobrios, cada sábado por la noche y aun a plena luz del día, sobre todo a iniciativa de los ibéricos» (p. 131; ma si veda soprattutto il paragrafo *¿Una relación idílica? Ocupantes y ocupados*, pp. 263-295).

Potremmo ricordare molti particolari. A partire dalle difficoltà di combattimenti a 25 gradi sottozero, che costringevano a cambiare gli uomini di guardia ogni mezzora per evitare i congelamenti, che comunque provocarono il 30 per cento delle perdite (p. 199); ma molto numerose sono le "novità" che incontriamo nel volume, per cui non possiamo che invitare alla sua lettura, che è certamente utile anche per una visione più ampia dell'intera guerra tedesca in Unione Sovietica (*L. Casali*).

Laura Vilardell (ed.), *Traducció i censura en el franquisme*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2016, pp. 180, ISBN 978-84-9883-818-3

El 27 de noviembre del 2013, la Universitat de Vic-Universitat Central de Catalunya, organizó un debate sobre *Traducció i censura durant la dictadura franquista*, en el cual intervinieron especialistas de diversas facultades de Traducción e Interpretación juntamente con académicos de otros

ámbitos. Este volumen recoge los trabajos realizados por varios autores que exponen el papel de la censura, no solo a nivel editorial, sino también en el teatral y cinematográfico. Una censura que inicia en 1936 en los primeros territorios caídos en manos del ejército nacional y que se extendió por todo el Estado español hasta el final de la guerra en 1939.

Los textos de los diferentes autores, dan una amplia visión de lo que fue la censura en tiempos del franquismo y su repercusión no solo en Cataluña sino en todo el país, aunque de diferente manera. Demuestran además que desde el inicio se enterró todo lo construido en los años precedentes y una de las primeras víctimas fue el “Estatut de Catalunya”, cuando en 1938 las tropas franquistas ocuparon Lérida (p. 5), hasta años después de la muerte del Caudillo, en 1975. Analizan desde el principio de la guerra, varios aspectos que perjudicaron las casas editoriales, las publicaciones y las obras de autores tanto españoles como extranjeros.

El profesor, Josep Massot i Muntaner, (pp. 9-33), que desde 1970 se hizo cargo de las Publicaciones de l’Abadía de Montserrat, ya en el prólogo nos describe y nos sitúa en un amplio marco histórico, para una comprensión e interpretación de los varios periodos de aquellos tiempos.

Hace un recorrido por la historia de l’Abadía de Montserrat desde el final de la guerra civil y las limitaciones que recayeron sobre este Monasterio.

En su trabajo sobre *Les publicacions de l’Abadía de Montserrat i la censura*, describe las vicisitudes del Monasterio y la trascendencia que tuvo la censura en varios proyectos editoriales; los obstáculos por los que tuvieron que

pasar, y no siempre superables, con las ediciones y traducciones en lengua catalana; comenta las dificultades que el abate Aureli M. Escarré encontró con la censura eclesiástica, creándoles retrasos y aplazamientos en las obras como por ejemplo en *La Bíblia de Montserrat* (p. 12, 15), que no fue posible su publicación de la traducción en catalán, hasta la llegada del beneplácito del Ministro Ibañez Martín, en el año 1948. Comenta que como signo de rebelión, se redactaban algunos libros en latín, para no tener que hacerlo en español, también en las ilustraciones, los textos escritos eran en letras mayúsculas y sin acentos de este modo se podían leer tanto en catalán como en castellano, y hubo algunas ediciones creadas durante el conflicto, que se editaron con fechas falsas (anteriores a la guerra civil), como la *Història de Montserrat*, del sacerdote Albareda (p. 12). Describe lo que supuso que la lengua del catalán fuera rebajada solo a una lengua a nivel familiar, ya que no fué permitida en las relaciones públicas, ni en las escuelas, ni en las representaciones teatrales y sobre todo en el mundo editorial. Josep Massot i Muntaner presenta además varias de las publicaciones que l’Abadía de Montserrat publicaba y que algunas de ellas como la revista “Serra d’Or” continúa hoy en día editándose.

El trabajo de Mireia Sopena (pp. 35-50), *Diligent i irreductible. La censura eclesiástica als anys seixanta*, describe el papel que ejerció la Iglesia y analiza la censura dentro del mundo editorial eclesiástico, mientras que Enric Gallen, con *Traducció i difusió de textos dramàtics en temps de censura i moral de postguerra*, enmarca el tema de la censura teatral dentro de unas coordenadas históricas i culturales acla-

rando que no solo la censura abarcó autores españoles, sino que, también a otras obras pertenecientes autores extranjeros. De los impedimentos que tuvieron que superar como por ejemplo el traductor teatral y comediógrafo Xavier Regàs y denuncia el proceso de desidealización de la sociedad a la que no le fué permitida mostrar textos creados o traducidos que cuestionasen el Régimen.

Jordi Jané en su obra (pp. 76-96), *La traducció de la narrativa dels anys 60 i la censura*, analiza la década de los años 60 donde se inició un «Giro aperturista» del gobierno franquista a la cultura catalana, que hasta entonces, estuvo en la semiclandestinidad desde 1939; argumenta las razones del porqué ello fué debido, y una de los motivos fué «la proyección de una imagen internacional que el gobierno quería dar al mundo» (p. 75), por ello se procedió al «levantamiento del veto» de las publicaciones y traducciones al catalán y algunos de los resultados fueron el nacimiento de Edicions 62 (casa editorial que editaba obras en lengua catalana), el surgimiento de varias revistas y la creación de nuevas colecciones. Las conclusiones que expone Jordi Jané sobre este tema da una vasta perspectiva de la situación en la cual la cultura catalana se encontraba, ya que en los años '60 afloraron grandes dificultades por esta nueva apertura debido a las luchas internas en varios sectores mas immobilistas del gobierno y especialmente en la censura eclesiástica que no aceptaba que todo lo que se publicase trasgrediera los principios ideológicos y morales en los que se basaba el sistema.

Jordi Cornella Detrell, en su obra (pp. 97-126), *El terratrèmol de les lletres catalanes*, hace un análisis de la

reanudación de la edición en catalán vista por la prensa internacional; las nuevas publicaciones y su evolución; evidencia el importante papel que ejerció Argentina, argumentando las razones que llevaron a Buenos Aires a tener un gran relieve en el mercado editorial español y a la vez transformándose en el principal proveedor de libros que llegaban a España ya que hasta mediados de los años '60 se producía en dicha ciudad el 80 por ciento de los ejemplares de importación, especializándose al mismo tiempo en la producción y exportación de obras traducidas (98-99). En su texto también menciona la decisión que en 1964 Manuel Fraga Iribarne certificó públicamente que la «censura había dejado de prohibir las traducciones al catalán» (pp. 105-106), y hace un estudio muy profundo de los motivos y las circunstancias por las que tuvo que pasar la impresión en lengua catalana, que si bien en un inicio fue recibido con gran optimismo, poco a poco esta euforia y expansión entraría en una crisis en la cual muchas casas editoriales no tuvieron otra alternativa que no fuera el cierre (pp. 108-122). Otro de los trabajos presentados es el de Eusebi Coromina Pou, (pp. 127-134), que presenta otra víctima de la dictadura: la revista «Oriflama» (1961-1977).

Teresa Julio (pp. 135-142) señala la traducción que Carme Serrallonga hizo de *La mort de Danton* de Georg Büchner; así como el trabajo de Pilar Godayol (pp. 144-157), que describe sobre la censura de dos clásicos del feminismo: Betty Friedman con *La mística de la feminitat* (1965), y Simone de Beauvoir con *El segon sexe* (1968). Estas fueron las primeras obras feministas que se editaron en catalán durante la época franquista.

En la parte final del volumen, Montse Caralt, (pp. 159-170), trata de la revista artística y literaria “Inquietud”, editada en Vic entre 1955-1966 y Laura Vilardell (pp. 171-180), describe la colección “Isard”, una revista que combinaba traducciones y obras originales catalanas. (*D. Garcés Llobet*)

VI. Dal 1975

Eider Landaberea Abad, *Los “nosotros” en la transición. Memoria e identidad en las cuatro principales culturas políticas del País Vasco (1975-1980)*, Madrid, Tecnos, 2016, pp. 349, ISBN 978-84-309-6909-8

Eider Landaberea Abad è una ricercatrice dell’Università di Deusto che si è occupata principalmente di storia contemporanea basca e qui ci offre una versione ridotta della sua tesi di dottorato presentata nel 2013 e insignita col premio Ignacio Ellacuría conferito dalla stessa Università. *Los “nosotros” en la transición. Memoria e identidad en las cuatro principales culturas políticas del País Vasco (1975-1980)*, è un lavoro sulle comunità politiche — quella nazionalista del PNV, quella della sinistra *abertzale*, quelle socialista e quella della destra (o meglio centro-destra) spagnolista — che hanno avuto un ruolo determinante nel peculiare processo di Transizione alla democrazia in Euskadi. Il punto di partenza è dunque il pluralismo basco e l’esistenza nella società e nella politica locale di comunità identitarie che hanno fatto della memoria, oltre che dell’azione politica, uno strumento essenziale per definire quello che l’autrice definisce il «nosotros». La scelta della Transizione come periodizza-

zione di riferimento non è legata solo alla volontà di ricostruire quella tappa decisiva della storia basca, ma anche come fase di apertura politica in cui si configurano identità differenti e in competizione nello spazio pubblico, in antitesi all’unica memoria unificante imposta dal franchismo. Un lavoro di ricerca che si concentra, dunque, sui differenti discorsi politici ricostruendoli con un pluralità di fonti (volantini, ciclostilati, programmi politici, interventi pubblici o in parlamento, stampa etc.) e facendo i conti con la storiografia che in questo ultimo ventennio ha più contribuito ad analizzare non solo la complessa vicenda basca e la parabola nazionalista, ma anche il ruolo che i differenti attori della società e della politica locale hanno assunto in quei processi.

Il volume è si compone di tre parti: una prima sezione introduttiva in cui l’autrice fa i conti con il dibattito storiografico sul rapporto tra memoria, passato e storia; la seconda dedicata al ruolo assunto dalle memorie nel processo di Transizione in Spagna e in particolare in Euskadi; infine la terza parte suddivisa in quattro capitoli in cui si analizzano nel dettaglio identità e narrazioni del passato delle diverse comunità politiche basche.

È certamente quest’ultima la parte più interessante del volume, in cui si raccolgono gli esiti di una ricerca accurata e ricca di materiali e in cui si cerca di dare fondamento alla tesi principale del lavoro. Le narrazioni del passato e le memorie di parte, secondo l’autrice, sono un fattore essenziale nella creazione delle identità collettive in Euskadi e determinano un’ulteriore linea di frattura (oltre a quelle destra-sinistra; nazionalista-statalista o spagnolista) in un siste-

ma partitico complesso, polarizzato e multidimensionale. Narrazioni che si sono consolidate in questi decenni a partire dalla Transizione. È questo il momento in cui ogni organizzazione politica ha dovuto trovare la sua collocazione politico-ideale in un contesto radicalizzato e fortemente condizionato da quella che potrebbe essere definita la *vasquización* della società locale. D'altra parte è proprio la rilevanza che ha assunto la questione nazionale nella storia basca ad attribuire alle narrazioni del passato un peso che in altri sistemi politici è stato e continua ad essere molto minore. Allo stesso modo, secondo Eider Landaberea Abad, anche tra le quattro comunità politiche prese in considerazione sono quelle più marcatamente nazionaliste ad aver attribuito un'importanza decisiva alla rielaborazione del passato in chiave identitaria. Da una parte il PNV ha fatto riferimento ad un passato mitico quale quello forale per legittimare l'esistenza del popolo basco e la sua continuità storica, oltre che per armonizzare il suo armamentario simbolico tradizionale con la concreta politica autonomistica perseguita nel corso del processo di elaborazione della Costituzione prima e dello Statuto di autonomia poi. Un processo che è stato tutt'altro che semplice e che a sua volta è divenuto riferimento nei decenni successivi per un'ulteriore narrazione tesa a mettere in questione il consenso attribuito al processo costituente e statutario da parte del «pueblo vasco».

All'altro estremo anche il centro-destra basco confluito nella UCD ha fatto riferimento ai *fueros*, ma per elaborare una narrazione nazionalista di tenore opposto. In questo caso il passato forale ha rafforzato il senso

di appartenenza della comunità basca a quella nazionale spagnola, testimoniando insomma il legame antico e indissolubile che faceva dell'identità basca un particolare modo di essere spagnoli. Anche qui il fuerismo ha permesso di modellare un'identità in grado di legittimare un progetto politico autonomista, poi fatto proprio e difeso fino ai nostri giorni dal Partido Popular locale. Per i socialisti la ricostruzione del passato ha dovuto facilitare, invece, la delicata armonizzazione tra questione nazionale e questione di classe e ha favorito l'integrazione generazionale per un'organizzazione antica ma con un dirigenza giovanissima, permettendo, altresì, la coesistenza tra anime diverse presenti all'interno dello stesso partito. Da qui le oscillazioni nel corso della Transizione, tra una prima fase più sbilanciata sulla questione nazionale — «somos pueblo vasco» — e una successiva all'approvazione dello Statuto tesa a recuperare il proprio discorso politico e le relative memorie, privilegiando un più tradizionale «somos clase trabajadora», sempre in equilibrio con l'identità basca di un partito di ambito statale.

Più articolata la vicenda del nazionalismo abertzale anch'esso impegnato in quest'opera di armonizzazione di questione nazionale e questione sociale. Qui, secondo l'autrice, vi è stata una divaricazione tra Euskadiko Ezkerra e Herri Batasuna, la coalizione che ha avuto successo e si è imposta all'interno del mondo *abertzale*. La prima, secondo Eider Landaberea Abad, ha privilegiato una lettura marxista della questione nazionale sulla base di un «somos clase obrera vasca» che ha messo in primo piano il conflitto di classe e riletto il passato in chia-

ve critica, come momento in cui non si è assunta la consapevolezza dell'unitarietà della lotta. D'altro canto la coalizione HB ha privilegiato l'aspetto patriottico e nazionalista su quello sociale, definendo una propria narrazione del passato centrata in particolare sull'esistenza di un popolo basco con la sua lingua e una territorialità coincidente con l'antico regno di Navarra, simbolizzato dal lemma «Euskadi Nafarroa da» (Euskadi è Navarra).

Il lavoro di Eider Landaberea Abadà, insomma, un contributo alla storiografia più recente che si è misurata con il pluralismo basco e con le complesse vicende della sua Transizione, confermandone dal suo particolare angolo visuale e metodologico molte delle acquisizioni. In definitiva, un lavoro interessante e ben scritto. (A. Micciché)

Marco Damiani, *La sinistra radicale in Europa. Italia, Spagna, Francia, Germania*, Roma, Donzelli, 2016, pp. 256, ISBN 978-88-6843-484-7

Come si è organizzata la sinistra radicale tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo millennio? Qual è la sua storia? Come si è confrontata con il progetto europeo? E che tipo di rapporto ha instaurato con le altre forze politiche della sinistra riformista nei diversi contesti nazionali? Queste sono alcune delle domande a cui tenta di rispondere il volume di Marco Damiani, prendendo in esame quattro paesi (Italia, Spagna, Francia e Germania), senza mai perdere di vista il contesto europeo generale.

Ricercatore in scienza politica presso l'Università degli Studi di Perugia, Damiani, che studia da tempo

la *network analysis*, i partiti e le classi politiche in ambito locale e internazionale, presenta un testo completo e di agile lettura, frutto di un quinquennio di ricerche e di interviste con molti dei protagonisti delle vicende trattate, che si muove a metà strada tra le scienze politiche e l'analisi della storia del tempo presente. Il termine a quo de *La sinistra radicale in Europa* è immancabilmente il 1989, anno cruciale per le sinistre, mentre il termine ad quem sono i primi mesi del 2016, momento in cui il libro è andato in stampa.

Con sinistra radicale l'autore intende i partiti della *new left* europea, ossia le «forze politiche anti-establishment, ma non anti-sistema» (p. XI), sorte dopo la fine del socialismo reale: forze politiche che si differenziano sia dalla sinistra riformista — ossia la social-democrazia nell'epoca della globalizzazione — sia dalla sinistra estrema — i nostalgici del socialismo reale o le forze che si considerano ancora anti-sistema a tutti gli effetti —. Motivando la scelta dei *case studies* in base a una serie di criteri — che spiegano l'assenza, ad esempio, del Regno Unito o di forze politiche ascrivibili a quest'area, come, per il caso spagnolo, Iniciativa per Catalunya Verds o la sinistra *abertzale* —, Damiani sviluppa un'analisi comparata articolata in due parti.

Nella prima parte (pp. 5-112), dopo un'interessante analisi del dibattito relativo al rapporto tra destra e sinistra nel mondo post-bipolare, viene trattato il processo di fondazione e trasformazione dei partiti della *new left* europea, ossia Rifondazione Comunista e il Partito dei Comunisti Italiani nel caso italiano, il Parti Communiste Français e il Fronte de Gauche nel caso francese, il Partei des De-

mokratischen Sozialismus e Die Linke nel caso tedesco e Izquierda Unida (IU) e Podemos nel caso spagnolo. Per quanto riguarda il paese iberico, l'autore sottolinea come IU anticipi i fatti del 1989, essendo «la prima forza politica ad avviare un processo di unificazione che conduce alla formazione di un contenitore unico delle forze politiche collocate alla sinistra dei partiti riformisti» (p. 49). Partendo dalla crisi del Partido Comunista de España dei primi anni Ottanta e dall'inedito progetto di IU di strutturarsi come una federazione politica nel 1986, Damiani segue gli sviluppi del nuovo soggetto politico sia nelle sue dinamiche interne sia nei suoi andamenti elettorali. Interessanti le pagine che ricordano la lunga segreteria di Julio Anguita (1989-2000), quando IU, seppur divisa internamente tra conservatori e innovatori, ottenne i migliori risultati alle europee e alle politiche generali, trasformandosi in un referente continentale. Il fallimento della strategia del "sorpasso" al PSOE e della *teoría de las dos orillas*, tanto care ad Anguita, unita alle dimissioni per problemi di salute del *califa rojo*, portò il partito spagnolo a una lunga traversata nel deserto durante la seconda legislatura di Aznar e l'epoca di Zapatero sotto la guida di Gaspar Llamazares (2000-2008) e di Cayo Lara (2008-2016). Particolare attenzione è poi posta allo spartiacque del 2011 quando il movimento degli *indignados*, occupando le piazze del paese in un clima di acuta crisi economica e sociale, permise un rinnovamento della sinistra iberica, percepibile a partire dal 2014. Da un lato, IU tentò di aprirsi con poco successo ai movimenti, con la creazione della Izquierda Plural, dall'altro lato nacque Podemos, definito un

«*movement-party*», ossia una formazione che mantiene «i tratti distintivi di un movimento sociale a bassa strutturazione politica, con una partecipazione interna non irregimentata nella logica della militanza partitica e caratterizzato da un processo decisionale a base tendenzialmente orizzontale, che ricorre agli strumenti della democrazia diretta e a frequenti consultazioni interne» (pp. 67-68). L'apparizione del partito guidato da Pablo Iglesias, che si è presentato, al contrario delle altre formazioni della *new left*, come una «nuova forza di governo» (p. 72) ha cambiato completamente il sistema politico spagnolo, permettendo quella che Damiani considera una «segunda transición» (p. 74) che ha posto fine al bipartitismo esistente dall'inizio degli anni Ottanta.

Nella seconda parte del volume (pp. 115-222), vengono trattati con ottica comparata il processo di strutturazione politica delle forze della sinistra radicale, prestando attenzione all'analisi dei valori, dell'organizzazione e della membership, allo studio dell'andamento elettorale — attento ai sistemi politici e istituzionali di ogni paese — e alla questione del rapporto esistente tra sinistra radicale e processo d'integrazione europea, con un'utile ricostruzione del processo costituente che porta alla nascita nel 1994 dell'eurogruppo parlamentare GUE-NGL e, nel 2004, del partito della Sinistra Europea (SE). Tra i punti di maggiore interesse di questa seconda parte, è d'uopo menzionare l'analisi delle ragioni della sostituzione del centralismo democratico con il pluralismo politico come strumento di regolazione interna delle nuove formazioni che accolgono realtà provenienti da varie aree — comuni-

sta, socialista, ecologista, ambientalista, femminista, pacifista, ecc. — e che portano alla creazione di cinque modelli organizzativi ben definiti: il partito tardo-ideologico, il partito plurale, il partito-fronte, il fronte e il partito-movimento. Ma è estremamente interessante anche l'analisi della complessa relazione esistente tra la sinistra radicale e la sinistra riformista e delle conseguenze elettorali e interne per la *new left* delle scelte di “desistenze” o alleanze di governo con essa.

L'attento studio di Damiani è dunque estremamente utile, non solo per ripercorrere la storia delle formazioni della sinistra radicale nel periodo posteriore al 1989, ma anche, e soprattutto, per lo sforzo analitico e teorico che permette una prima definizione di queste esperienze di riformulazione della sinistra politica dopo la fine del secolo breve. A questo proposito, una

delle conclusioni a cui giunge l'autore, e che è valida nel caso spagnolo per IU e Podemos, è la definizione della sinistra radicale come di una forza «pro-sistemica» con un «forte contenuto *anti-establishment* nei confronti delle classi dirigenti», pervasa da un «euroscetticismo moderato» — ossia critico con l'attuale struttura dell'Unione Europea e favorevole ad un'unificazione più politica e maggiormente solidale e cooperativa tra i singoli stati membri — e che si pone come obiettivo non il raggiungimento del socialismo utopico, ma del «socialismo democratico» grazie allo spostamento «a sinistra dei governi democratici occidentali» (pp. 224-225) e ad un immaginario sociale fondato su valori quali la ricomposizione democratica, la giustizia sociale, la ristrutturazione ecologica, le politiche di pace e solidarietà internazionale e l'estensione dei diritti civili di cittadinanza. (S. Forti)

HISTORIA DEL PRESENTE

N. 28, año 6, 2016

Portugal-España. De la dictadura a la democracia

Ángeles González, *Los proyectos de renovación autoritaria, tecnocrática, en tiempos de dictadura tardía: Marcello Caetano y Laureano López Rodó*

Rita Luís, *El punto de vista británico sobre el mundo: el servicio externo de la BBC y la península ibérica*

Inmaculada Cordero, *Francia y la descolonización portuguesa (1971-1974)*

Gregorio Sabater, *La articulación del centro-derecha durante las transiciones ibéricas: el influjo español en la consolidación del conservadurismo portugués*

Miguel Cardina, *Pasados problemáticos: guerra y memoria en el Portugal contemporáneo*

El pasado del presente

Pablo Gómez Godoy, *La transición democrática en Túnez: ideologías y partidos*

Miscelánea

Antonio Ramírez, *La huida imposible. Republicanos españoles en los campos de concentración argelinos*

Pablo Rubio, *¿Dos trayectorias divergentes? Salvador Allende Gossens y el partido socialista chileno, 1933-1973*

Rafael Quirosa-Cheyouze, *El resurgir de Adolfo Suárez. Las elecciones de 1986 y el Centro Democrático y Social*

Héctor González, *¿Pero estos, quiénes son? La difícil relación entre el exilio y las nuevas generaciones de militantes durante la reconstrucción de la CNT en la transición española*

Pablo A. Baisotti, *Los «caídos» falangistas como germen de la religión política en España (1933-1936)*

Debate

Guillermo G. Crespo, *Enero de 1981: entre el «golpe de timón» y el golpe de Estado. Un documento revelador*

Lecturas

Autores

Resúmenes

Asociación Historiadores del Presente, UNED, Historia Contemporánea/
CIHDE, Senda de Rey, 7, 28040 Madrid, España;
e-mail: historiadelpresente@yahoo.es; www.historiadelpresente.com